

Querida Amazonia, un laboratorio di enorme portata

di Brunetto Salvarani

in "Rocca" n. 5 del 1 marzo 2020

«Stai per cominciare a leggere il nuovo testo di papa Francesco, *Querida Amazonia*. Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla; di là c'è sempre la televisione accesa...». Ho scelto di parafrasare l'incipit di un romanzo (meraviglioso) di Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, perché sono convinto che la prima operazione da fare di fronte alla recente esortazione postsinodale, reperibile in rete sul sito www.vatican.va e presentata al pubblico il 12 febbraio scorso ma datata 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore Gesù, sarebbe (sarebbe stata?) appunto – banalmente – di leggerla. E di leggerla integralmente, senza troppe distrazioni esterne, e lasciandosi trasportare, semmai, dal ritmo serrato di un documento così *sui generis* e pensato frase dopo frase, in cui non mancano certo gli accenti poetici, che trasuda di sogni per una terra splendida e disperata. E i sogni, si sa, non sono sempre comodi, né tranquillizzanti; ma sono necessari, sempre, per continuare a coltivare la difficile arte della speranza (che, fra parentesi, è anche una virtù teologale, attualmente la più negletta, si direbbe).

l'esperienza dei laici sposati

Si era creata un'attesa spasmodica, non c'è dubbio, per l'uscita di queste pagine che vengono dopo il lavoro dell'assemblea sinodale tenutasi a Roma dal 6 al 27 ottobre dell'anno scorso e intitolata *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*. Un'attesa decisamente alimentata da media e social, eppure concentrata in massima parte su un unico punto, a partire dal quale l'opinione pubblica avrebbe verosimilmente fornito la propria esegesi: l'ipotesi, che i padri sinodali avevano fatto propria in larga maggioranza, che all'esperienza dei cosiddetti *viri probati* – i laici sposati che, in carenza di preti in un territorio enorme e complesso, guidano di fatto le comunità ecclesiali della zona – fosse riconosciuto un carattere presbiterale (fatto che, ipoteticamente e negli auspici di molti, avrebbe aperto la porta al *presbiterato uxorato*, come si dice tecnicamente, anche nell'ambito del cattolicesimo occidentale, mentre com'è noto la possibilità esiste già nelle chiese orientali in comunione con il vescovo di Roma). Ecco come si era espresso al riguardo, qualche mese fa, il documento finale sinodale: «Proponiamo di stabilire criteri e disposizioni, da parte dell'autorità competente, per ordinare sacerdoti uomini idonei e riconosciuti dalla comunità, che abbiamo un diaconato permanente fecondo e ricevano una formazione adeguata per il presbiterato, potendo avere una famiglia costituita e stabile, per sostenere la vita della comunità attraverso la predicazione della Parola e la celebrazione dei sacramenti nelle zone più remote della regione amazzonica» (n. 111).

Occorre ammettere, in effetti, che una simile concentrazione mediatica non ha favorito sinora un'interpretazione equilibrata di *Querida Amazonia* (QA), fatto comprensibile ma limitativo: mi permetto di evidenziarlo, forte dei vantaggi (e degli svantaggi) di scriverne con una certa distanza di tempo, quando invece sui quotidiani – ma ancor più sui social – è già stato riportato di tutto e di più. Beninteso, non sono mancati commenti che hanno posto in evidenza la necessità di uno sguardo lungo e di un occhio vigile sui 111 capitoli di cui è composta l'esortazione di Francesco, senza troppi manicheismi, rimandando la loro autentica ermeneutica al vissuto ecclesiale delle comunità amazzoniche.

quattro sogni

Ma vediamo com'è organizzata QA (di cui persino il titolo, apparentemente innocuo, andrebbe valorizzato, non solo perché evocativo ma anche essendo una prima volta per il ricorso alla lingua spagnola: la lingua cattolica del futuro, sostengono i sociologi delle religioni, ma anche del presente, a quanto pare). Se i nostri venticinque lettori ne hanno preso visione, come mi auguro, si saranno accorti che essa si dipana, dopo una rapida introduzione concentrata nei nn. 1-7, attorno a quattro sogni (come non ripensare al celebre *I have a dream* di Martin Luther King, un sogno

divenuto realtà?), presentati come strategici per il futuro dell'Amazzonia: la lotta per i diritti dei poveri, dei popoli originari e degli ultimi (*sogno sociale*); la difesa della straordinaria propria ricchezza culturale, dove risplende in forme così varie la bellezza umana (*sogno culturale*); la custodia dell'irresistibile bellezza naturale che l'adorna e della vita traboccante nei suoi fiumi e nelle sue foreste (*sogno ecologico*); e, infine, il *sogno ecclesiale* di «comunità cristiane capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici» (n. 7, una sottolineatura per nulla secondaria).

Ricorrendo a un'espressione abituale nella predicazione di papa Bergoglio, che si sofferma volentieri sui sogni degli anziani e sulle visioni per i giovani, distinguendo i due tagli, l'impressione è che QA si attesti sui sogni, per lasciare le visioni, vale a dire le prospettive operative, le strutturazioni teologiche e le sperimentazioni ecclesiali all'elaborazione da farsi *in loco*. Un lavoro che potrà trovare forza maggiore – c'è da sperarlo, ma si può esserne convinti – dai cardini del *sogno ecclesiale*, che spaziano dall'annuncio kerigmatico al compito doveroso dell'*inculturazione* (parola chiave, che a dispetto del decreto conciliare *Ad gentes*, da rileggere soprattutto al n.22, ha faticato a farsi largo nel vocabolario magisteriale); dall'ascolto attento delle culture indigene fino alla dimensione spirituale e alla santità. La liturgia e la ministerialità sono qui riconosciute come elementi indispensabili nell'esperienza vitale dei popoli indigeni e delle popolazioni di quell'enorme regione, sebbene non si entri in trattazioni specifiche. Il ministero, ad esempio, è presentato come legato all'eucaristia e alla penitenza, e non alla predicazione, tuttavia il riconoscimento di diaconi sposati chiamati al ministero, come anticipato, non viene toccato: a ben vedere né smentito direttamente, né approvato formalmente.

la scelta di non scegliere

Come non pochi commentatori hanno già avuto modo di rilevare, ciò potrebbe giustificare critiche esplicite per una mancanza di coraggio nel superare una soglia diventata, tanto nei lavori sinodali quanto nel dibattito ecclesiale, dirimente. E c'è chi ha evocato, in merito, la ben nota decisione di Paolo VI nell'*Humanae vitae* (25 luglio 1968) e il crollo di credibilità che ne derivò per l'istituzione-papato. Peraltro, la posizione di Francesco in QA non appare perfettamente sovrapponibile a quella di papa Montini assunta oltre sessant'anni or sono, perché il pontefice argentino, per dir così, *sceglie di non scegliere*, arrestandosi prima e rifiutandosi di assumere una posizione che, evidentemente, egli avverte non ancora pienamente matura nella Chiesa universale (anche se personalmente non scomoderei, fra le ragioni di ciò, la *querelle* collegata al recente volume contro il matrimonio dei presbiteri del cardinale Robert Sarah con il contributo di Joseph Ratzinger, scoppiato quando QA era già chiusa). Il che, in realtà, lascia alla chiesa amazzonica la libertà di compiere le proprie scelte in fedeltà alla propria sensibilità e alla propria cultura: come emerge nel testo già al n. 2, dove Francesco dichiara da subito, offrendo una chiave di lettura forse sinora non colta adeguatamente, che «non *svilupperà* qui tutte le questioni abbondantemente esposte nel documento conclusivo». Perché non ha senso ripetere il già scritto, e scritto da un sinodo, che – ripetiamolo – non viene smentito in alcun modo dall'attuale QA: in cui compare un'apertura potenziale affidata al discernimento delle chiese locali, pur se non una modifica della disciplina generale. Si badi, in ogni caso: è opportuno rimarcare che, per la prima volta nella storia dei sinodi cattolici, un'esortazione postsinodale decide di non presentarsi né come un'interpretazione del documento conclusivo del sinodo stesso, ma neppure come un restringimento dei suoi contenuti, bensì come un materiale, certo autorevole, di accompagnamento («Non intendo né sostituirlo né ripeterlo», sempre al n. 2). Il sinodo panamazzonico ha aperto un processo e il papa lo lascia aperto, in linea con la sua *Evangelii gaudium*, il programma di pontificato uscito nel 2013, in cui ai nn.222-223 Bergoglio metteva luce non solo che «*il tempo è superiore allo spazio*», ma anche che «*dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi*», aiutando «*a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone*» (cosa che è lecito supporre sia capitata qui, con la mancata promozione diretta dei *viri probati*). Ed ecco che la *mens* di QA andrà considerata, da questo punto di vista, la questione sinodale e il peso da dare ai sinodi anche in rapporto agli interventi papali nelle esortazioni postsinodali.

una Chiesa declericalizzata

Del resto, mai finora, va ammesso, era stata tracciata una difesa così appassionata, ragionata, acuta dei popoli indigeni, corredata della diagnosi *glocale* e appassionata dei crimini perpetrati contro di essi, e da un'esaltazione dei loro valori. Un *canto d'amore*, hanno scritto tanti, a buon diritto. Si legga con attenzione il n.73 di QA, in cui – citando esplicitamente alcuni versi particolarmente suggestivi del vescovopoeta Pedro Casaldaliga, tratti da *Carta de navegar* – Francesco esorta ad apprezzare «lo spirito indigeno dell'interconnessione e dell'interdipendenza di tutto il creato, spirito di gratuità che ama la vita come dono, spirito di sacra ammirazione davanti alla natura che ci oltrepassa con tanta vita»; rimarcando altresì che «si tratta anche di far sì che questa relazione con Dio presente nel cosmo diventi sempre più la relazione personale con un Tu che sostiene la propria realtà e vuole darle un senso, un Tu che ci conosce e ci ama»: «Galleggiano ombre di me, legni morti. / Ma la stella nasce senza rimprovero / sopra le mani di questo bambino, esperte, / che conquistano le acque e la notte. / Mi basti conoscere/ che Tu mi conosci interamente, / prima dei miei giorni». Non è questa l'unica poesia ricordata in QA, ce ne sono altre cinque (fra cui il Pablo Neruda del famoso *Canto general*), tanto da fornire al documento, nel complesso, un'impronta – se mi è concesso – da autentica *teologia pop*. Inoltre, il tema dell'inculturazione dell'evangelizzazione nel rispetto e nella valorizzazione degli usi e delle tradizioni indigene è sicuramente innovativo e dirompente. Non solo. Da QA, diretta non soltanto ai primi destinatari, i popoli panamazzonici, ma «al popolo di Dio e a tutti gli uomini di buona volontà», direi che sorge l'ipotesi di lavoro (paradossale, stando ad alcuni dei primi commenti che vanno in direzione del tutto opposta) di una chiesa finalmente *declericalizzata*, in cui al presbitero è riservato sì lo specifico dei sacramenti dell'eucaristia e della penitenza, però è la comunità intera chiamata a farsi tutta ministeriale, e tutta coinvolta nelle scelte e nelle decisioni: «Ciò richiede nella Chiesa una capacità di aprire strade all'audacia dello Spirito, di avere fiducia e concretamente di permettere lo sviluppo di una cultura ecclesiale propria, *marcatamente laicale*» (n. 94). Perché tutto si può risolvere «su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto»: altrimenti il conflitto ci blocca, «perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata» (n. 104).

nessuno spiraglio sul ruolo femminile

Una lettura troppo ottimistica, forse? Interrogativo legittimo. La mia è una lettura che intende favorire l'apertura di un dibattito, nella convinzione che con QA dovremo fare i conti a lungo, se sapremo valorizzarne il piglio tipico di *opera aperta*, nell'accezione intuita da Umberto Eco nel volume omonimo uscito nei primi anni Sessanta. Un'opera aperta di fronte alla quale, tuttavia, è lecito esprimere anche eventuali delusioni, per le attese mancate. È quanto ha fatto, ad esempio, ne *Il regno delle donne*, la presidente del Coordinamento teologhe italiane, Cristina Simonelli, dicendosi delusa proprio dal *sogno ecclesiale*, che ai suoi occhi risulta «marginale, settoriale, clericale», fino a rendere QA lenta e persino immobile rispetto al ruolo femminile, nel suo riproporre – pur di evitare il dibattito sull'ordinazione delle donne – il *fantasma del clericalismo*. Personalmente, su questo punto trovo arduo darle torto: nessuno spiraglio neppure per le diaconesse, argomento ancora sospeso e materia di dibattito su scala mondiale. Sul tema *donne e Chiesa*, sarebbe urgente un passo diverso da quello attuale, non c'è dubbio. Eppure, confido che alla fine abbia ragione il cardinale brasiliano Cláudio Hummes, presidente della Commissione episcopale per l'Amazzonia della Cnbb e della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), nonché grande amico di papa Francesco, quando, nel presentare QA dall'altra parte dell'Atlantico, ha sostenuto che «il sinodo non è la fine di un processo, è un punto alto del processo, fa parte di un processo che sta andando avanti e che deve continuare; e che continuerà certamente». Per Hummes, e certamente anche per Bergoglio, il messaggio fondamentale è di non smettere di sognare: il processo sinodale dovrà via via coinvolgere le conferenze episcopali, le diocesi e le parrocchie, se la Chiesa intende continuare a essere in ascolto del popolo di Dio e del suo *sensus fidei*. Una Chiesa incarnata e inculturata. E un laboratorio di enorme portata per un futuro che sta iniziando ora.